

1968. Filatura per la fabbrica tessile Bossi a Cameri
(in «Domus» n.513, 1972, p. 16 - «Nasce esperienze» Vittorio Gregotti, Ludovico Meneghetti, Giotto Stoppino architetti)

Lucia Ferraris

ARCHITETTURA MODERNA: QUELLO CHE RESTA

Vittorio Gregotti ci ha lasciato un messaggio importante: essere architetto è innanzi tutto un modo di esistere. Chi crede nel ruolo sociale dell'architettura non smette mai di calarsi nel ruolo di interprete del proprio tempo con la consapevolezza del custode dei tesori del passato.

Nato a Novara nel 1927, cresciuto in una famiglia laboriosa e progressista, Vittorio Gregotti ha una formazione classica che lo induce a scegliere la facoltà di architettura come percorso universitario, che più di ogni altro gli avrebbe permesso di avvicinarsi alle arti in genere, ma nello specifico alle arti visive del moderno, la sua vera passione.

La generazione dei giovani architetti dell'Europa post-bellica respira il vento della ricostruzione e della rinascita, avendo come punto principale di riferimento della propria infanzia la seconda guerra mondiale e il desolato vuoto da questa creato. Studiano e si formano in un'Europa semidistrutta, assimilando la lezione dei maestri dell'architettura moderna che fondano la ricomposizione delle città devastate, sia materialmente che socialmente, su idee e programmi ambiziosi e innovativi.

In questo clima prende forma l'attività di progettista di Gregotti, in un ambiente dove c'è ampio spazio non solo per la ri-costruzione delle città e dei centri storici, del territorio e del paesaggio, ma anche per il modello di una nuova organizzazione sociale. Il suo impegno professionale, che inizia con il prolifico sodalizio con gli architetti Ludovico Meneghetti e Giancarlo Stoppino, lo vedrà legato alle vicende del suo territorio per molto tempo. Lo studio Architetti Associati dal 1953 al 1969 darà un apporto fondamentale alla cultura architettonica novarese, distinguendosi per la caratteristica espressività e capacità di lasciare un'impronta innovativa in tutte le opere realizzate di architettura civile, industriale, architettura degli interni e design. Alcune di queste opere entreranno a fare parte del patrimonio architettonico italiano, citate e descritte dai più importanti critici dell'architettura contemporanea. Gli edifici residenziali di via San Bernardino da Siena, di via San Gaudenzio e il complesso di via San Francesco d'Assisi a Novara; il complesso produttivo della Bossi a Cameri, in ampliamento della tessitura di famiglia, con uffici ed abitazioni per i dipendenti; nonché numerose altre opere residenziali private e pubbliche costruite in altri paesi della provincia.

La maggior parte di questi manufatti, ancora oggi, a distanza di oltre sessant'anni dalla costruzione, costituiscono episodi significativi di una particolare stagione architettonica italiana, conservati nel loro aspetto estetico, figurativo, nonché funzionale grazie soprattutto all'utilizzo ininterrotto e alla conferma della destinazione d'uso. Diversa è la sorte di quegli edifici che nel tempo hanno cessato di assolvere alla loro funzione e sono rimasti inutilizzati: emblematico è il caso della tessitura Bossi di Cameri, abbandonata a se stessa da anni e caduta in un inevitabile decadimento sia funzionale che, soprattutto, fisico e ambientale, con ricadute non solo sul manufatto stesso ma anche più in generale sul paesaggio urbano circostante.

La cultura contemporanea fatica a riconoscere il valore dell'architettura moderna, considerata, forse, solo di servizio e quindi destinata ad avere una vita breve, connotata alle esigenze funzionali del manufatto. La dimensione ampia del fenomeno impone però una riflessione più articolata sulla necessità di costruzione di un percorso culturale che conduca alla definizione di modalità di conservazione e restauro delle architetture più recenti. Ancor più se la tutela di tale patrimonio può rappresentare l'unica scelta per rivalutare sia il valore artistico e di testimonianza dell'opera, sia la qualità dell'ambito urbano o paesaggistico in cui essa è collocata.

La conservazione del moderno nella cultura architettonica contemporanea è strettamente collegata al processo di riconoscimento del valore documentale di quel patrimonio edilizio, ormai anch'esso stratificato ed indelebilmente connesso alla storia che si "porta addosso", fatta di uomini, materiali, processi costruttivi e sperimentazioni culturali.

6 DOMANDE SU VITTORIO GREGOTTI

1) Come vi siete conosciuti? Appartenete a generazioni differenti, Gregotti era nato nel 1927, tu una decina di anni più tardi: lui piemontese tu romano...

Nel 1968 a Piazza del Popolo nello Studio di Maurizio Sacripanti, un architetto tra i più sperimentali in Italia. Un giorno di quell'anno Vittorio Gregotti andò a trovarlo. Io non c'ero ma vide i disegni che avevo fatto per il progetto del Padiglione per l'Esposizione di Osaka del 1970. Egli apprezzò il mio contributo alla ricerca del maestro romano. Il giorno dopo mi telefonò e mi propose di collaborare, a Milano, ad alcuni progetti per la Rinascenza. Accettai e un mese dopo mi trasferii nel capoluogo lombardo. Decisi anche, data questa occasione, di sposarmi con Laura Thernes. Avevo quattordici anni meno di lui ma questa differenza di età non impedì che tra di noi sorgesse subito una notevole intesa che divenne presto un'amicizia durata fino alla sua recente scomparsa.



ni operativi nel mondo dell'architettura: da progettista e costruttore, da intellettuale, studioso e critico, da professore universitario, nonché da promotore di iniziative culturali e scientifiche come direttore di importanti riviste. Chi era Vittorio Gregotti?

Esistono due Vittorio Gregotti. Come architetto era aperto, disponibile ad analizzare qualsiasi problema, grande esperto in particolari costruttivi oltre che nella concezione generale del progetto, aperto alla sperimentazione. Come persona era invece piuttosto chiuso, riservato nei sentimenti, non parlava mai di sé. Solo con alcuni dimostrava interesse e amicizia. Lo ringrazio per avermi considerato per più di un decennio un amico, prima ancora che un collaboratore o un interlocutore, ma tra lui e me non c'è stata mai quella confidenza che è diffusa tra amici, ma un profondo rispetto reciproco unito a una grande sincerità nel parlare dei rispettivi punti di vista nell'architettura e nella vita. Per questo suo carattere piuttosto chiuso alcuni suoi aspetti andavano interpretati più che vissuti.

2) Nel 1966 Gregotti pubblica il libro *Il territorio dell'architettura* ponendo l'attenzione al contesto ambientale e alla scala del progetto, tema che sarà centrale nella produzione professionale e nelle pubblicazioni degli anni seguenti, per tutta la sua vita.

Nel 1968 ero ancora studente. Dal momento che dovevo mantenermi all'università lavorando ero un po' in ritardo. Avevo letto appena pubblicato il libro nel quale Vittorio Gregotti aveva esposto le sue idee *Il territorio dell'architettura*, un vero e proprio trattato. Condividevo molte delle sue idee espresse in quell'importante opera e avevo, con Laura Thernes, già fatto autonomamente progetti sull'idea di un'architettura che si confrontasse con la dimensione territoriale. Le tesi gregottiane confermarono e dettero un nuovo senso alle nostre giovanili intuizioni.

3) Un argomento al quale Gregotti assegnava molta importanza era il disegno e la capacità del disegno di architettura di fornire un contributo non solo dal punto di vista estetico e formale ma anche di contenuto. Significativi i disegni a volo d'uccello che hanno sempre accompagnato la sua produzione progettuale ed anche il numero doppio monografico di «Casabella» dedicato a *Il disegno del paesaggio italiano*, pubblicato nel 1991, al quale hai contribuito con un tuo articolo.

Quando cominciai a lavorare con Vittorio Gregotti, prima ai progetti per la Rinascenza, poi ai concorsi per lo Zen, L'Università di Firenze e l'Università della Calabria, disegnai io le prospettive a volo di uccello delle tre proposte. Erano disegni a tratto, che in quegli anni era raro che si vedessero. Preferivo quel tipo di rappresentazione perché mostrava con chiarezza i caratteri di un progetto, anche anni dopo essere stati realizzati. Credo che facessero comprendere bene l'essenza di un progetto, lo spirito compositivo che li aveva generati. Ricordo che dopo aver visto la prospettiva per l'Università di Firenze Giuseppe Samonà mi telefonò per dirmi che aveva apprezzato molto il "carattere cartesiano" del disegno. Con Vittorio Gregotti discutevo a lungo il modo di concepire ed eseguire i disegni che dovevano definire il progetto - schizzi, piante, sezioni, prospettive - con discussioni approfondite e prolungate.

4) Gregotti ha lavorato per tutta la vita, contemporaneamente, su diversi pia-

5) L'architettura come pratica artistica; la ricerca del significato nell'azione di trasformazione del contesto; la ricerca di un frammento di verità attraverso l'architettura: esiste ancora spazio per questo modo di intendere il ruolo dell'architettura nella contemporaneità?

Nonostante Vittorio Gregotti fosse fortemente legato alle radici dell'architettura moderna la sua visione sull'evoluzione del proprio mestiere era sempre attualissima. Lo dimostrano i suoi libri, attuali e aggiornati rapporti su quello che stava succedendo nel mondo e nel nostro ambiente architettonico. Aveva certezze che non avrebbe mai rimesso in discussione ma pochi come lui sapevano individuare cambiamenti importanti che comprendeva con grande precisione, criticandoli al contempo con estrema lucidità. Nello stesso tempo adeguava la sua visione dell'architettura alle mutazioni strutturali con le quali l'architettura stessa si confrontava.

6) Dai primi progetti novaresi con lo studio Architetti Associati, alle importanti committenze pubbliche, fino agli incarichi progettuali internazionali, come definiresti l'architettura di Gregotti?

In un saggio che dovrebbe essere pubblicato nel prossimo numero della rivista «Ananke» di Firenze ho scritto un testo nel quale individuo quattro fasi della ricerca gregottiana. Il primo è quello del suo studio novarese, composto da lui, Meneghetti e Stoppino. Il secondo periodo, al quale ho partecipato anche io, coincide con il lavoro alla Rinascenza e ai primi grandi concorsi. Il terzo inizia con la fondazione della Gregotti Associati, un grande studio non solo professionale, ma luogo di ricerca su più temi, che raggiunge una sua grande efficienza con l'affermazione e poi nella realizzazione della Bicocca, una grande architettura urbana ancora oggi non compresa nei suoi reali contenuti.

Per inciso Vittorio Gregotti mi aveva proposto di far parte di questa nuova struttura, ma io volevo proseguire nella mia strada e non partecipai a quella bella avventura, anche se, come ho già detto, i miei rapporti con lui rimasero intensi e continui. Il quarto periodo è quello dell'affermazione internazionale, del confronto con l'architettura della globalizzazione, nella necessità di trovare un serio accordo tra la ricerca e la sua capacità di essere compresa.

VITTORIO GREGOTTI

Un protagonista del xx secolo



1956. Tre unità duplex per dipendenti dell'industria Bossi a Cameri



1966. Case per la cooperativa "Un Tetto" a Milano

Fotografie tratte dalla pubblicazione: Le stagioni delle scelte, Ludovico Meneghetti, Architettura e scuola a cura di Daniele Viale - Il Poligrafo casa editrice - giugno 2011

Augusto Cagnardi

DALLE TERRE DI CAMERI NON NASCE SOLO IL RISO

Filari di alberi circondano case, sopravvivenze medioevali, fabbriche, aeroplani e i giardini delle villette. Siamo nella pianura padana, dove però può nascere e fiorire anche l'architettura. Nomi antichi e contemporanei hanno, con la loro fama, coperto tutta l'area novarese. Non solo l'area delle nostre terre, ma anche quelle più lontane, quelle di altri continenti.

Gregotti, nato a Novara ne è l'esempio. Nella giovanissima età, vissuta anche nelle corti dello stabilimento di Cameri, è poi cresciuto fino a diventare uno dei riferimenti dell'architettura mondiale.

Una curiosità insaziabile lo ha indotto a promuovere la professione a Novara e quindi ben presto a fare il salto a Milano, dove le amicizie di colleghi e l'Università hanno costruito una "colonna" culturale in rapido sviluppo. *Il territorio dell'architettura* scritto nel 1966 diffonde i suoi modi di leggere l'ambiente ancor oggi alla base della definizione di un progetto.

La "colonna" è uno dei riferimenti per chi intende percorrere i sentieri innovativi dell'architettura.

Superando il parlare italiano incontra e viene a conoscere le menti internazionali che muovono ed alimentano l'architettura ai più alti livelli e a rappresentare la cultura del nostro paese nei nuovi incontri internazionali.

Un tradizionale mezzo di comunicazione per il mondo dell'architettura, la rivista, viene investito e promosso con diverse testate (come Casabella e Rassegna).

L'Università non è

solo il luogo dove esercitare l'insegnamento, ma diventa presto un edificio fisico da progettare e costruire. Il concorso internazionale vinto per l'Università della Calabria, progetto di grande dimensione (edificio sulla collina che attraversa crinali e valli per 400 metri circa) fa esplodere lo studio a Milano. I giovani vengono raccolti in una società, la Gregotti Associati, che comprende italiani e stranieri e avrà vita lunga essendo aperta ancor oggi, dopo 46 anni.

La professione si amplia, la notorietà come progettista si diffonde, la Gregotti Associati diventa presto una delle più importanti strutture in grado di progettare in tutti i paesi.

I concorsi vinti stimolano ulteriori realizzazioni. Le pubblicazioni sui progetti diventano collane di volumi.

Il concorso internazionale vinto per l'area Pirelli a Milano, la Bicocca, introduce nella città costruita il principio della rigenerazione, della riedificazione di una parte nuova della città in un'area industriale già costruita, ma vuota di attività.

Ugualmente accade a Torino. L'elaborazione del Piano Regolatore apre un altro fertile filone di attività. La Spina, un asse lungo la ferrovia, un tempo periferia della capitale dell'automobile, diventa una moderna saldatura tra due parti storiche della città.

Ma ancora. Una notte di ritorno dalla Calabria, in auto da Cosenza a Roma Fiumicino per prendere il primo volo per Milano, con una lunga chiacchierata e confronto di idee si decide di saldare la frattura allora esistente tra architettura e urbanistica. Chi scrive entrò come A.D. nella Gregotti Associati.

Il quarantennio di condivisione delle attività, allargate alla dimensione urbanistica, è il tempo degli interventi in quasi tutti i paesi. E via per il mondo! Tanti progetti (più di mille), tante realizzazioni, tante mostre, tanti inviti, tanti viaggi e per fortuna, anche "ritorni", insieme alla promozione di libri e riviste.

Ma la sfera degli interessi culturali di Gregotti era ben più ampia.

Una quarantina di "titoli" raccontano, oltre a episodi di vita, le storie e la descrizione della progettazione e riflettono sull'esito di dispute teoriche e la teorizzazione dei passaggi intermedi del percorso progettuale.

Sarebbe errato pensare che la vita di un architetto insigne sia trascorsa esclusivamente intorno ad un tavolo da disegno.

E Novara dove sta? Partecipa al concerto.

Li si ritrovano le immagini più vecchie. Le più recenti stanno nei libri di architettura.

Lungo è il tempo.

Con l'insero speciale del quotidiano «La Stampa» l'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori delle Province di Novara e del VCO rende omaggio a Vittorio Gregotti, protagonista indiscusso del panorama architettonico italiano ed internazionale e collega iscritto all'Ordine dal 1952.

Gregotti (Novara, 10 agosto 1927 - Milano, 15 marzo 2020) era architetto nell'accezione più ampia: progettista, costruttore, professore universitario, saggista e critico dell'architettura, nonché direttore di riviste e curatore di manifestazioni culturali di livello internazionale. Ha cavalcato il secolo breve con ininterrotta passione per l'architettura intesa come pratica artistica in grado di modificare la realtà con nuovi frammenti di verità, senza mai scendere a compromessi con realizzazioni dettate da esigenze commerciali e di comunicazione mondana, con un rigore non comune, in particolare negli anni più recenti caratterizzati da uno sbandamento verso approcci formalisti e avulsi dai contesti.

Per molti anni, fino alla fine degli anni sessanta, ha lavorato nello studio Architetti Associati con i colleghi Giotto Stoppino e Ludovico Meneghetti, nella sede di via del Carmine a Novara, trasferendosi poi a Milano per dare vita alla Gregotti Associati International e agli innumerevoli progetti pubblici e privati, in Italia e nel mondo. Gli anni novaresi sono significativi, sia per le opere realizzate - abitazioni, edifici per uffici e industriali, monumenti, spazi pubblici e piani regolatori - quasi tutte ancora oggi vissute e utilizzate che, più in generale, per il portato culturale della sua attività anche nei confronti dei giovani architetti che si sono formati nello studio durante gli anni.

Partendo da queste considerazioni, con la cura di Lucia Ferraris e Matteo Gambaro e alla collaborazione di Augusto Cagnardi, Diego Boca, Chiara Baglione e Franco Purini, abbiamo raccolto una serie di contributi, testimonianze e racconti sulla figura di Vittorio Gregotti che costituiscono i contenuti di questo Speciale.

Nicoletta Ferrario

ORDINE DEGLI ARCHITETTI, PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLE PROVINCE DI NOVARA E DEL VERBAANO - CUSIO - OSSOLA

Presidente: Nicoletta Ferrario
Vice Presidente: Carlo Ghisolfi
Segretario: Lucia Ferraris
Tesoriere: Mauro Vergerio
Consiglio: Paolo Conagin, Federica Cornalba, Piero Forni, Fabio Ricchezza, Paola Silvana Silvani, Giorgio Spicone, Fabiano Trevisan

Curatori: Lucia Ferraris, Matteo Gambaro

Contributi: Chiara Baglione, Diego Boca, Augusto Cagnardi, Matteo Gambaro, Lucia Ferraris, Nicoletta Ferrario, Franco Purini

Augusto Cagnardi e Vittorio Gregotti

IL MESTIERE DI ARCHITETTO SECONDO GREGOTTI

Ci sono architetti protagonisti, come progettisti, altri solo testimoni, come storici o critici. Vittorio Gregotti era una figura, non comune, che ha incarnato e interpretato questi due ruoli. Per estensione culturale ed operativa, per vicende vissute, ha rappresentato un intellettuale che ha attraversato la seconda metà del Novecento per proiettarsi nel nuovo secolo, alimentando il dibattito con rinnovati stimoli per far fronte alle incalzanti sfide del futuro. Questo lungo percorso è segnato da opere ed incontri, in parte conosciuti, ma anche da tante vicende esistenziali del suo vissuto, a contatto diretto con i protagonisti della cultura europea del ventesimo secolo, come Auguste Perret, nel cui studio ha lavorato nell'estate del 1947, Jean-Paul Sartre e Fernand Léger a Parigi, e poi l'esperienza americana a New York, Boston e Chicago e l'incontro con Mies van der Rohe. Ma anche gli anni dell'esperienza nello studio BBPR con Ernesto Nathan Rogers, all'epoca frequentato dai protagonisti del Movimento moderno internazionale. Gli incontri con Henry Van de Velde, Konstantin Melnikov, Pablo Picasso, Alvar Aalto. E ancora, studente presso il Politecnico, in Inghilterra al convegno del CIAM ad Hoddesdon, fianco a fianco con Gropius e Le Corbusier, in compagnia di Franco Albini. Nonché, da poco laureato, nella redazione della «Casabella» di Rogers con Giancarlo De Carlo e Marco Zanuso. Luoghi, vicende, personaggi cercati, con la convinzione che fosse indispensabile essere presenti, a contatto con chi stava cambiando la storia dell'architettura moderna.

Gregotti ha interpretato il mestiere di architetto coerentemente

e con grande pragmatismo per oltre sessant'anni parallelamente all'attività di studio, con la ricerca e l'insegnamento in qualità di professore ordinario allo IUAV di Venezia. Poi in altre università del mondo, sempre con la convinzione della necessità di sperimentare gli esiti della ricerca, in un processo di contaminazione e scambio, con l'obiettivo finale della costruzione dell'opera architettonica. Costruzione inscindibilmente legata all'ambiente, nella sua accezione più ampia e alle sue invarianti fisiche, culturali, materiali e immateriali che costituiscono, con quelli concretamente utilizzati per le costruzioni, i "materiali della progettazione".

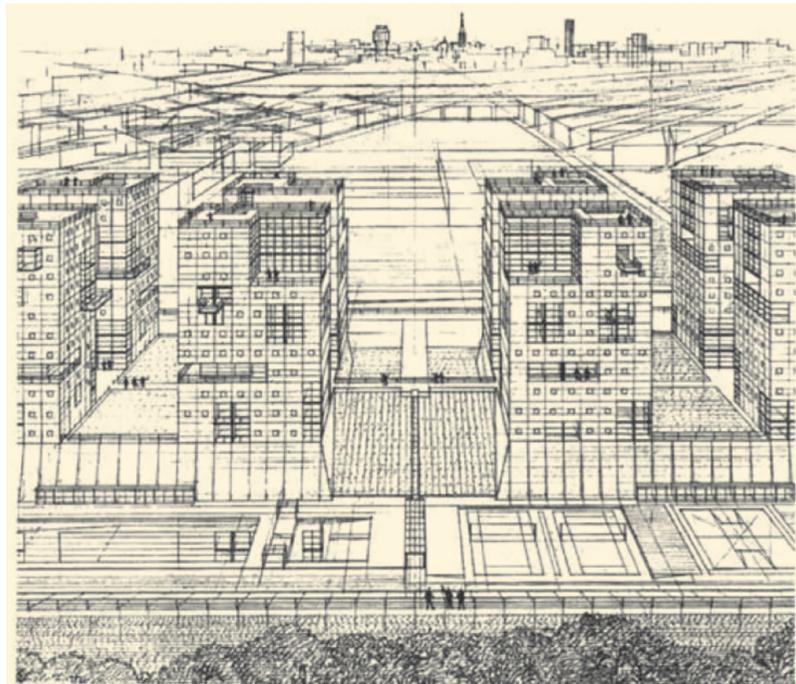
Assunti non scontati, in un'epoca caratterizzata da molte correnti di pensiero, alcune delle quali hanno profondamente influenzato generazioni di architetti. Dal *postmodern*, che tanta fortuna ha avuto anche dopo il suo esaurimento teorico, alla stagione *high-tech* in cui la tecnologia era spesso solo una scelta linguistica, all'enfasi decostruttivista, peraltro non ancora esaurita, fino alla deriva meramente formalista che caratterizza la contemporaneità. Scorciatoie mirate a creare stupore, a proporre anomalie rispetto all'esistente; forme iconiche e mode, che esauriscono la loro forza espressiva in tempi molto rapidi, lasciando dietro di sé manufatti vecchi e di scarso senso. In questo solco il mestiere dell'architetto viene progressivamente trasformato e istituzionalizzato in attività di servizio, frammentato in numerosi specialismi resi autonomi dalle regole procedurali e dalle necessità di controllo gestionale, con esiti positivi dal punto di vista prestazionale ed economico ma inadeguati alla ricerca di coerenza con il

contesto ambientale, con la cultura del luogo e una più articolata dialettica socio-politica. Un ulteriore iato tra gli esiti progettuali, costruttivi e ambientali di cui dovrebbero essere espressione coerente, con soluzioni indifferenti anche ai contesti produttivi e alla conoscenza delle tecniche, dei materiali e delle filiere della produzione connaturate ai diversi luoghi.

Le sue numerose opere, dalle prime costruzioni novaresi dello studio Architetti Associati con Lodovico Meneghetti e Giotto Stoppino, alle importanti committenze pubbliche e internazionali, fino alle recenti realizzazioni in Cina ne testimoniano il rigore metodologico e la coerente linea di condotta intellettuale. Un *fil rouge* per le nuove generazioni di architetti che si devono misurare con una contemporaneità caratterizzata da luoghi sempre più complessi, con processi di omologazione dove è difficile percepire gerarchie, relazioni, differenziazioni funzionali tra spazi e luoghi. Espressione di casualità e non di razionalità. Città dove prevale l'idea dell'inutilità del disegno urbano, sostituito da un'estetizzazione diffusa senza regole, in cui i grandi edifici fuori scala, *bigness*, diventano i sintagmi di tutti i processi.

Il lungo racconto biografico di Gregotti è un'esortazione a non rinunciare alla passione per l'architettura, intesa come teoria e pratica capace di apportare contributi alla trasformazione della società. Un ininterrotto contributo "contro la fine dell'architettura".

1994. Sistemazione aree ex Redaelli, Milano Rogoredo: vista dei volumi residenziali verso il centro città



Veduta di Pujiang, "immaginata" dallo studio Gregotti Associati

Diego Boca

LA SFIDA

Tra i ricordi che ho di Vittorio Gregotti, ne spicca uno che – me ne rendo conto – differisce davvero dai nostri temi tipici, "da architetti". Ma svela un aspetto privato e inconsueto della sua personalità.

Preparavamo insieme un esame di Scienza delle Costruzioni, e Vittorio aveva subito voluto che lo facessimo a casa mia (abitavo in periferia, nel rione Sant'Andrea) perché, diceva, si stava più tranquilli. Perciò, due volte alla settimana, arrivava in bicicletta, entrava, e subito sfogliava velocemente tutti i libri che stavano su un mio scaffale. A volte approvando, a volte discutendo, a volte terminando con un giudizio severo. Ed era nella severità che più si svelava, mettendoci sempre un evidente voglia per aiutarci a capire il problema.

Partiva così – è chiaro – un nostro tacito "gioco delle parti" antagonista e tutto speciale: io a cambiare sempre i libri ed aumentarli; lui a starci. Ma le conclusioni alle quali poi Vittorio arrivava erano sempre animate dal desiderio di aiutarci a fare chiarezza. Insomma: di essermi utile. E lo fu davvero.

Certo, la preparazione dell'esame subiva ritardi. Intanto, però, c'eravamo sfidati, divertendoci enormemente. Tanto più che Vittorio questo tipo di sfida l'avrebbe poi mantenuta per tutta la vita.



Edificio in via san Francesco d'Assisi a Novara

Vittorio Gregotti. Il mestiere di architetto, a cura di Matteo Gambero, Serie Architettura, Interlinea, Novara 2019.

«Avevo allora iniziato il mio lavoro di architetto, che sarebbe durato sessant'anni, insieme alla crescente coscienza delle difficoltà e della mutazione dell'architettura, che sembrava alla mia generazione dover essere, pur con diverse risposte, capacità di modificazione creativa e critica dello stato delle cose».



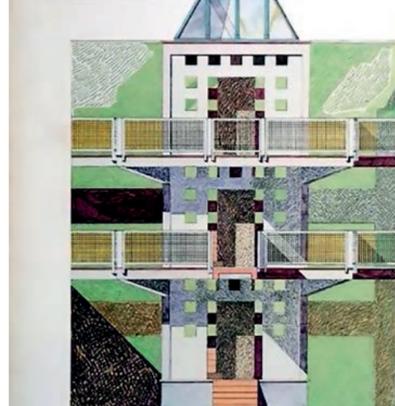
GREGOTTI



IL MESTIERE DI ARCHITETTO

interlinea

CASABELLA



Chiara Baglione

FABBRICARE RIVISTE

«Non riesco a disegnare un ritratto preciso. Solo un momento, [...] durante il lavoro di gruppo. Vittorio apprende le cose – e progetta – con la rapidità di un lampo. Poi aspetta, il corpo inclinato, letteralmente divertito, leggermente irritato per il ritardo. [...] Ci aspettiamo di tutto, un terremoto o un batter d'ali. Arriviamo finalmente a una conclusione. Si alza, due dita nell'aria, un sorriso di sollievo». Così il celebre architetto portoghese Álvaro Siza delineava, nel 1989, un veloce, ma puntuale ritratto di Vittorio Gregotti. I due si erano conosciuti in Spagna alla fine degli anni Sessanta ed erano legati da un rapporto di amicizia e di stima reciproca.

L'immagine richiamata da Siza si sovrappone al mio ricordo dell'architetto novarese durante le riunioni settimanali della redazione di «Casabella», della quale entrai a far parte, neolaureata, alla fine del 1989. Gregotti veniva raramente negli uffici della redazione, presso la sede della casa editrice Electa a Milano. Le riunioni si tenevano invece nello studio della Gregotti Associati, in via Matteo Bandello, ed erano, per noi, giovani redattori, un'interessante occasione per vedere i progetti sui tavoli da disegno e respirare l'atmosfera della "bottega" gregottiana.

Arrivavamo allo studio con la segretaria di redazione, la "mitica" signora Tosoni, che riempiva il baule della sua macchina di tubi di disegni e buste contenenti stampe fotografiche e diapositive dei progetti da sottoporre al giudizio del direttore (va ricordato che gli strumenti digitali non avevano ancora fatto il loro ingresso nel lavoro editoriale e i grafici

predisponavano il layout della rivista incollando immagini e testi su maquette di carta).

Durante le riunioni potevamo apprezzare la profondità di giudizio, sempre acuto e talvolta tagliente, di Gregotti, la sua vasta cultura, la propensione a porsi e a porre ai suoi collaboratori e consulenti domande cruciali, la capacità di interessare relazioni con artisti, letterati e intellettuali. L'elenco delle "firme" che nel corso della sua direzione hanno contribuito alla rivista è eloquente in proposito: filosofi come Jean-François Lyotard, Massimo Cacciari, Giacomo Marramao, Gianni Vattimo e Giulio Giorello, storici dell'architettura come Manfredi Tafuri, Jean-Louis Cohen, Joseph Rykwert, Reyner Banham, storici dell'arte e archeologi, come Hubert Damisch e Paolo Matthiaa, per citare solo alcuni nomi.

Relazioni personali, curiosità intellettuale, orizzonti culturali ampi, capacità di sintesi e di acuta lettura della realtà hanno sostanzialmente il grande talento di Gregotti nel "fabbricare riviste": «un lavoro appassionante e faticosissimo – scriveva in *Autobiografia del XX secolo* – nel quale occorre dire le cose ferme e al tempo giusto e cercare di costruire così un punto di vista».

L'attività pubblicistica è sempre in effetti stata una componente essenziale dell'impegno di Gregotti come architetto, quanto lo era stata per il suo maestro, Ernesto Rogers. Proprio nella redazione di «Casabella Continuità», diretta da Rogers dalla fine del 1953, aveva iniziato la sua attività nel campo della produzione di riviste. Dopo aver lasciato il ruolo di caporedattore di «Casabella Continuità» nel 1962, aveva avviato l'esperienza di «Edilizia moderna», ideando dal 1963 al 1967 numeri monografici che affrontavano temi cruciali del dibattito architettonico. In seguito aveva partecipato, dal 1974 al 1981, al comitato scientifico di «Lotus

1987. Sistemazione delle piazze di Üsküdar, Istanbul: studio del prospetto e della sezione del mercato coperto

